

ore e come si celebrassero ne' susseguenti tempi le *agapi*, sembrami essere opportuna cosa l'accennare colla maggior brevità e chiarezza, onde mai abbiano avuto la loro origine, e se sieno state derivate nella Chiesa da' costumi e dalle usanze degli Ebrei. Francesco Burmanno, scrittore protestante, avendo da varj monumenti raccolto che alcune lodevoli usanze, che valsero o che ancora valgono nella Cristiana repubblica, sono state prese dalle consuetudini degli antichi Ebrei, fu di sentimento (1) che forse le *agapi* furono introdotte nella Chiesa a imitazione de' Giudei, i quali aveano degli ospizj nelle sinagoghe, ne' quali a spese comuni erano alloggiati i viandanti e i pellegrini. Ma erra egli certamente, poichè altro è l'alloggiare i pellegrini e dar loro il necessario sostentamento, come pure faceano i nostri maggiori, lo che abbiamo noi provato nell'antecedente capitolo, e altro è l'unirsi tutti, nobili e plebei, ricchi e poveri, in certi determinati giorni, e celebrare insieme un convito. Or che tutti convenissero insieme, e lodando il Signore celebrassero un tal convito i fedeli, lo accenna, secondo molti scrittori, l'Apostolo S. Paolo nella prima lettera a' Corintj (2), e lo spiega S. Gioan Grisostomo nella ventesima settima Omelia sopra la stessa Epistola (3), dove così parla: « In » certi determinati giorni faceano i fedeli comuni le mense, » e celebrata la sacra funzione, dopo la comunione de'sacramenti, tutti insieme cominciavano il convito, appor- » tandosi da' ricchi le vivande, con farvi venire i poveri e » coloro che non possedevano, affinchè questi ancora si ri- » storassero ». Altri adunque, tra' quali numeransi lo Scalligero nel sesto libro della Emendazione de' tempi, e Ugone Grozio appresso il Boemero (4), credettero che questa consuetudine delle *agapi* avesse tratta la sua origine dal seguente costume della Sinagoga. Solevano gli Ebrei, come sono pure soliti di fare presentemente ne' giorni festivi, chiamare a cena più di dieci e meno di venti de' loro parenti, o vicini, o amici. Erano queste tali cene appresso

(1) *De Synag.*, Disp. VIII, § 8. (2) Cap. xi. (3) Num. 1.  
(4) *Jur. Eccl. Antiq.*, Dissert. IV, § 8, p. 237.

loro non profane, nè istituite per giuoco, ma sacre, istituite e preparate in onore e gloria del Signore; onde celebravansi ne' luoghi vicini al tempio, come attesta Filone nel libro *De Plantat. Noe*, dove parla degli antichi Ebrei. Furono pertanto alcuni scrittori (1) che tra somiglianti conviti e cene numerarono la ultima cena pascale celebrata dal nostro Signor Gesù Cristo co' suoi discepoli, nella qual cena istituì egli la santissima Eucaristia. Usavano inoltre i Giudei, finite tali cene, di recitare degl'inni e delle preghiere; per la qual cosa essendo state somiglianti a questi conviti le *agapi* de' primi fedeli, hanno molti autori pensato che da' conviti medesimi sieno state le *agapi* derivate. Io certamente, sebbene non riprovo come affatto inverisimile un tal sentimento, con tutto ciò trovo qualche diversità tra le *agapi* de' nostri maggiori e le cene Giudaiche, mentre a queste pochi amici e vicini, e a quelle tutti i fedeli di una Chiesa intervenivano.

II. Ma cerchiamo con maggior diligenza quale fosse, e come devota e sobria la cena de' nostri maggiori, che da loro era appellata *agape*. Tertulliano adunque nel trentesimo nono capitolo dell'Apologetico in questa guisa imprende a descriverla, per soddisfare a Gentili, che ingannati da' malevoli con atroci calunnie procuravano d'infamarla: *La nostra cena col solo suo nome dimostra quale ella sia. Ella vien chiamata con quel medesimo nome, con cui è appresso i Greci indicata la dilezione*. Non sono differenti da questi di Tertulliano i sentimenti di S. Clemente Alessandrino nel libro secondo al capo settimo della eccellente opera intitolata il *Pedagogo*: « Se per la carità fraterna conveniamo » noi a celebrar i conviti, e il fine del convito è il dimostrare » la benevolenza e l'amore che portiamo al prossimo, e la » carità si palesa ancora col mangiare e bere unitamente, » perchè non si ha egli, come la ragione richiede, a con- » versare »? Ma affinchè niuno s'immaginasse, che giusta la opinione de' Cristiani, la carità consistesse nel cenare o nel desinare insieme, avea egli detto nel capitolo primo di quel

(1) BURM., *De Temp. ult. Pasch.*, Disp. II, § 13.



medesimo libro, che « faceasi la cena per palesare l'amore » che scambievolmente portavansi, poichè era un segno, o un » indizio che vogliamo dire, dell'amore fraterno ». Mentovano le agapi o le cene caritatevoli de' Cristiani, dopo S. Paolo, Plinio scrittore Gentile, di cui abbiamo altrove parlato, e Santo Ignazio Martire, che fiori ne' tempi stessi di Plinio sotto Domiziano, Nerva e Trajano Imperatori. Imperciocchè leggiamo noi nella celebre Epistola di Plinio stesso, che esaminati che furono da lui colla maggior premura e diligenza que' fedeli che gli furono presentati, conobbe non essere stata altra la colpa loro, che l'essere eglino stati soliti « di adunarsi » in un certo e determinato giorno prima che spuntasse la » luce del sole, e di recitare unitamente a Cristo, come a Dio, » degl'inni, e di obbligarsi con giuramento non a commettere » qualche delitto, ma bensì a non rubare a non adulterare, » a non mancar di parola e a non negare il deposito; e » ciò finito, di partirsene, e dipoi convenire tutti insieme » a prender cibo, comune peraltro e innocente (1) ». S. Ignazio Martire nella Epistola a Policarpo, dicendo che procuri di fare sovente le adunanze, e di procacciare che ad esse non solamente i ricchi e i signori, ma i servi ancora e le serve intervenissero, ma stessero attente a non insuperbirsi, mostra, come sembrerà a qualcuno, di parlare delle agapi (2). Ma di ciò noi ragioneremo alquanto dopo, e dimostreremo che egli ragiona della celebrazione della Eucaristia. Contuttociò egli medesimo nella celebre lettera agli Smirnesi dimostrando quanto debbano i fedeli essere uniti co' loro pastori, e come debbano prestare loro obbedienza, scrive: « Seguitate tutti il Vescovo come Gesù » Cristo il suo eterno Padre, e venerate i preti come Apostoli, e i diaconi com'è precetto di Dio. Niuno operi veruna cosa di quelle che spettano alla Chiesa senza il Vescovo. Sia stimata ferma quella azione di grazie che si fa con lui, o egli ha concesso che si faccia. Colà si porti » la moltitudine dove comparisce il Vescovo, in quella guisa

(1) *Epist.* XC VII, Lib. X.

(2) Num. iv, p. 71 e seg., ediz. del 1746.

» appunto che dove è Cristo ivi è la cattolica Chiesa. Non » è lecito di battezzare o di celebrare l'agape senza il Vescovo (1) ». Essendo adunque state fino da' principj del Cristianesimo introdotte le agapi nella Chiesa, ed essendo state, come appresso vedremo, molto tempo in uso, i Gentili mossi dalla invidia e dall'odio che ci portavano, presero quindi motivo di calunniarci, e di affermare che gravissimi delitti in somiglianti adunanze si commettevano da' fedeli, affinchè coloro i quali erano inclinati ad abbracciare la nostra religione, dal loro proponimento si distogliessero, e l'amore che ci portavano convertissero in odio e malevolenza. Lamentasi di queste tali accuse S. Giustino Martire nella sua prima Apologia, dove così ragiona a favor de' Cristiani (2): « Noi crediamo di non dover essere da niun uomo » puniti, se non siamo convinti di reità. Voi per altro potete toglierci la vita, ma non ci potete offendere. Ed (3) » acciocchè niuno s'immagini che le parole nostre sieno » vane, e che noi procuriamo di occultare, scusandoci, le » nostre colpe, si cerchi pure con diligenza se siamo rei di » somiglianti delitti, e se qualcuno de' nostri è convinto, » soffra egli la pena che gli si deve. Ma se siamo innocenti, richiede certamente ogni ragione che per le imposture de' nostri emuli non ci si faccia una sì grave ingiuria (4). » Noi ignoriamo se gli eretici (Simoniani, Menandriani e Marcioniti) commettano quelle iniquità nefande e favolose, » che voi ci apponete, di spegnere i lumi nelle adunanze » e di fare le opere delle tenebre, che il rossore vieta di » nominare, e di cibarci delle carni di un fanciullo. Sappiamo (5) bensì esser ella una enorme scelleratezza l'uccidere il prossimo... Sebbene voi attribuite a' Cristiani le » reità che da' vostri apertamente commettonsi, come se » noi, buttate giù le lucerne, le commettessimo (6). Noi » però temendo l'altissimo Dio (7), non solamente non uc-

(1) Num. viii, p. 51.

(2) Num. ii, p. 44.

(3) Num. iii, p. 45.

(4) Num. xxvi, p. 61.

(5) Num. xxvii, p. 61.

(6) *Ibid.*, p. 62.

(7) Num. xxix, p. 62 e seg.



» cidiamo, come vanno spargendo i nostri calunniatori, ma  
 » nè anco esponiamo, secondo l'uso vostro, i bambini, af-  
 » finchè non periscano, non trovando chi gli accolga, e noi  
 » diventiamo omicidi. Inoltre o non ci leghiamo col vincolo  
 » del matrimonio se non per ben educare i figliuoli, o se  
 » lasciamo le nozze viviamo in perpetua continenza.... Tanto  
 » siamo lontani da quelle nefande cene, che da' vostri ci  
 » sono rimproverate ». E nella seconda Apologia (1): « Io  
 » stesso (dice egli) mentre mi diletta della dottrina Pla-  
 » tonica, e sentiva parlare dei delitti che opponevansi ai  
 » Cristiani, e vedea che senza paventare la morte e niuna  
 » di quelle cose che sembrano spaventevoli, si accostavano  
 » eglino al luogo del supplizio, comprendeva con evidenza  
 » che non vivessero immersi in quelle iniquità ch'erano  
 » loro attribuite. Imperciocchè quale uomo intemperante e  
 » dissoluto, e di massime così stravolte e crudeli, che nu-  
 » meri tra le cose giovevoli e buone il cibarsi delle umane  
 » carni, può mai anteporre alla vita la morte, e privarsi  
 » de' beni di questo basso mondo, e non cercare piuttosto  
 » di vivere e di operare nascostamente senza che sia sco-  
 » perto da' magistrati, giusta i sentimenti che nodrisce nel-  
 » l'animo? Ma gli uomini scellerati spinti da' suggerimenti  
 » del diavolo sono stati cagione di un grandissimo male,  
 » perciocchè avendo eglino uccisi alcuni de' nostri per le  
 » reità, che eranci ingiustamente attribuite, eruciarono con  
 » gravissimi tormenti ancora i nostri servi, e contro alcuni  
 » de' nostri fanciulli e varie donniceiuole incrudelirono, e a  
 » forza di orribili supplizj fecero sì, che vinte dall'acerbità  
 » del dolore dicessero essere noi rei di que' delitti, che gli  
 » stessi nostri accusatori apertamente commettono. Ma es-  
 » sendo noi lontani da queste reità, poco c'importa di essere  
 » accusati e di soggiacere a tante disavventure, mentre ci  
 » basta di avere per testimonio e giudice delle nostre azioni  
 » e de' nostri pensieri l'ingenito Dio. Ma se volessimo noi  
 » rispondervi, che ancorchè simili cose noi commettessimo,  
 » opereremmo secondo le vostre massime rettamente, che

(1) Num. XII, p. 100.

» rispondereste? Non si opera forse in questa guisa da' vostri  
 » ne' misterj di Saturno, a cui sono sacrificati gli uomini?  
 » Non si adopra nelle cerimonie solite a usarsi avanti il  
 » simulacro di lui, il sangue umano? Che direste ancora se  
 » noi vi opponessimo le azioni di Giove, e vi obiettassimo  
 » essere imitatori di questo vostro nume coloro, i quali  
 » commettono quelle tali opere che il rossore non permette  
 » che sieno rammemorate? Ma poichè noi insegniamo che  
 » sieno i nostri lontani da ogni sorta di male, siamo dagli  
 » empj perseguitati e privati delle nostre sostanze e della  
 » vita ». Atenagora pure nella sua *Legazione* in difesa dei  
 » Cristiani (1): « Tre sono (dice) i delitti, de' quali siamo ac-  
 » cusati: l'ateismo, le crudeli Tiestee cene, nelle quali si  
 » mangi carne umana, e le opere indegne, che il pudore  
 » vieta di mentovare: i quali delitti se da noi commettensi,  
 » ci contentiamo che non ci si perdoni, e che le mogli e i  
 » figliuoli nostri insieme con noi leviate dal mondo.... Ma  
 » se siamo calunniati.... perchè non procurate che i nostri  
 » nemici cessino di accusarci in giudizio, e di apportarci  
 » que' gravi danni che giornalmente ci apportano (2)? .... E  
 » non è da maravigliarsi che ci attribuiscono quelle iniquità  
 » che sogliono attribuire a' loro Dei, le passioni de' quali  
 » ardiscono di appellare misterj. Ma se stimano un grave  
 » delitto il vivere dissolutamente, perchè non hanno Giove  
 » in abominio, che da Rea sua madre e da Proserpina  
 » sua figliuola ebbe de' successori, ed ebbe per moglie la  
 » propria sua sorella? Ovvero perchè non odiano Orfeo in-  
 » ventore di così dioneste ed empie favole, che fece Giove  
 » più scellerato e più sordido di Tieste? Noi per altro siamo  
 » così alieni da somiglianti cose, che stimiamo ancora ille-  
 » cito uno sguardo men che pudico. Usando adunque noi  
 » gli occhi per quel solo fine, per cui sono stati da Dio  
 » creati, cioè per vedere la luce, e non già per osservare  
 » le cose illecite, per le quali crediamo che saranno gli  
 » uomini giudicati, come non saremo tenuti per tempe-  
 » ranti e pudichi? E non ci muovono tanto le umane leggi

(1) Num. III, p. 299.

(2) Num. XXXII, p. 329.



» (potendo i mortali sfuggire l'aspetto de' principi, e operare ciò che loro piace nascostamente) quanto le divine, » le quali comandano che amiamo come noi stessi i nostri » prossimi. Per la qual cosa, secondo la età d'ognuno, altri » sono chiamati da noi figliuoli, altri fratelli e sorelle, altri » per essere vecchi sono da noi venerati come nostri genitori. Abbiamo pertanto tutta la cura, che coloro i » quali sono da noi chiamati con questi nomi, che significano cognazione e parentela, conducano una vita incorrotta, e rimangano incontaminati i loro corpi (1). Sperando » adunque noi di conseguire l'eterna vita, disprezziamo » colle vanità del mondo anche i piaceri dell'animo. Laonde » ognuno di noi stima che la moglie da lui presa secondo » le leggi della repubblica, sia sua moglie fino all'avere » de' figliuoli. . . Sono eziandio molti appresso noi, si uomini che donne, che invecchiano nel celibato sperando » di poter unirsi maggiormente con Dio. Che se lo stesso » celibato congiugne l'uomo maggiormente con Dio, e da » Dio è l'uomo per la cupidigia e pe' cattivi pensieri disgiunto, egli è dovere il credere, che essendo contrarij » a' pensieri cattivi degli scellerati, siamo anche contrarij » alle loro malvage operazioni. . . Con tutto ciò è accusata » la nostra Chiesa: e da chi mai, se non dalla combriccola » de' Gentili? cioè dalla meretrice è tacciata d'impurità la » pudica, come porta il comune proverbio. Imperciocchè » coloro, che costituiscono il mercato della impudicizia, » che propongono a' giovanetti i nefandi ospizj della turpitudine. . . e che attribuiscono tante disonestà a' loro » proprj numi, gloriandosi del male come se fosse una » cosa onesta e degna di lode, quei medesimi le stesse » azioni come empie e degne di essere punite a' Cristiani » rimproverano ingiustamente, sicchè gli adulteri tacciano » di poco onesti i pudichi, e gli accusano appresso i giudici, talchè i presidi delle provincie appena possono sostenere il peso di giudicare le cause de' poveri Cristiani, » i quali vivono in tal guisa, che percossi non si risentono,

(1) Num. xxxiii, p. 330.

» e maltrattati stimano loro dovere di benedire chi loro ha » fatto onta e danno. Perciocchè non ci basta solamente di » essere giusti appresso il mondo rendendo a ognuno la » pariglia, ma abbiamo stabilito di essere buoni e di soffrire i cattivi (1). Inoltre essendo noi tali, quali ci siamo » finora descritti, chi sarà mai così male avveduto e imprudente, che dica essere noi rei di omicidio? Poichè » non possiamo noi cibarci delle umane carni, se non uccidiamo prima qualcuno. Mentre adunque dicono il falso » attestando che noi mangiamo le carni umane, se qualcuno gl'interroga se hanno mai veduto ciò che vanno » spargendo, niuno si trova tra loro così sfrontato che dica » di averlo veduto. Hanno i nostri de' servi, chi più e chi meno, a' quali non può essere nascosto ciò che operiamo. » Di questi niuno mai si è trovato che di noi somiglianti » cose fingesse. Imperciocchè sapendo eglino che noi non » possiamo soffrire di vedere il giusto ammazzamento dei » malfattori, non hanno l'ardimento di accusarci o di aver » ucciso o di aver divorato un qualche uomo ».

Non altrimenti parla Teofilo Antiocheno scrittore antichissimo nel secondo libro scritto ad Autolico, il quale Autolico per queste tali accuse, sebbene era propenso verso i fedeli, era però alquanto ritenuto, e rimaneva perplesso e dubbioso. « Non era necessario (dice Teofilo) (2) che io » impugnassi queste tali accuse, se non ti vedessi incerto » e dubbioso circa l'acconsentire alla verità della cristiana » religione. Perchè sebbene tu sei prudente, soffri però » volentieri i forsennati. Altrimenti non ti avrebbero commosso le voci degli stolti, nè avresti ascoltato le vane » parole; nè avresti creduto all'inveterato rumore sparso » dall'empie lingue, che ci attribuirono delitti non commessi mai da noi Cristiani adoratori del vero Dio; sicchè » vanno molti ora dicendo che le mogli appresso noi sono » comuni, e che mangiamo le umane carni ». Negli Atti pure de' Santi Martiri di Lione riferiti da Eusebio nel principio del quinto libro della Storia Ecclesiastica leggiam-

(1) Num. xxxv, p. 332.

(2) Lib. III, n. iv, p. 409.



mo (1): « che furono presi per ordine de' giudici Gentili al-  
 » cuni servi de' fedeli, i quali servi essendo dediti alla  
 » superstizione degl' idoli, mossi dal diavolo, e temendo i  
 » tormenti a' quali vedeano soggiacere i nostri, incitati dai  
 » soldati, dissero che celebravansi da noi le Tiestee cene  
 » e commetteansi delle disonestà, che non è lecito di ri-  
 » dire nè di pensare. Tosto che furono sparse queste voci  
 » pel volgo, tutti contro di noi si sollevarono, sicchè se  
 » alcuni per cagione della parentela, che li congiugneva  
 » con noi, ci compativano, allora sdegnati fremevano con-  
 » tro di noi medesimi; onde adempivasi ciò che fu detto  
 » dal Redentore: *Verrà il tempo in cui chiunque vi avrà*  
 » *uccisi crederà di aver prestato ossequio a Dio* ». Raccol-  
 » gliesi da questo racconto e dal passo di sopra addotto di  
 » San Giustino, che Atenagora non avea letto nè la lettera  
 » della Chiesa di Lione, nè l' Apologia seconda del Santo  
 » Martire; altrimenti non avrebbe detto che i servi de' fedeli  
 » non finsero mai, nè attribuirono loro somiglianti delitti. Ol-  
 » tre Giustino, Atenagora, Teofilo, e le Chiese di Lione e  
 » di Vienna, è testimonio delle stesse calunnie Taziano nella  
 » Orazione che egli compose contro de' Gentili in difesa della  
 » innocenza e della religion de' Cristiani (2): « Ci accusate  
 » (dice egli) e andate spargendo che noi mangiamo le carni  
 » umane. Ma avendo voi finto e attribuito ingiustamente a  
 » noi un tal delitto, siete scoperti di aver fatto una falsa  
 » testimonianza ». Origene pure, che visse nel terzo secolo  
 » della Chiesa, nel principio del primo libro scritto contro  
 » Celso Epicureo: « Volendo (dice) l' avversario scre-  
 » ditare il Cristianesimo, oppone a' nostri che nascosta-  
 » mente facciano tra loro delle unioni, e si confederino  
 » contro ciò che le pubbliche leggi comandano, e sta-  
 » bilisce primieramente altre essere le adunanze che si  
 » fanno pubblicamente, e queste essere dalle leggi permesse,  
 » altre che si fanno occultamente, e queste essere vietate  
 » dalle medesime. Con una tal maniera di parlare si sforza  
 » egli di muovere vieppiù l' odio de' Gentili contro le no-

(1) Cap. II, p. 172 dell' ediz. di Torino. (2) Num. xxv, p. 281.

» stre cene, che da' fedeli sono *agapi* appellate, come se fos-  
 » sero introdotte per apportare del danno alla repubblica ». Confuta egli di poi una sì atroce calunnia, e dimostra che le  
 » confederazioni de' Cristiani erano tutte contro del nemico del-  
 » l' uman genere, e non già contro il bene privato o pubblico dei  
 » mortali, pe' quali altro noi non cercavamo nè desideravamo,  
 » che la pace e la eterna salvezza. Che se qualcuno da noi  
 » ricerca, onde mai fosse nata la vana persuasione de' Gentili, tal-  
 » chè andassero francamente spargendo pel volgo che si gravi  
 » scelleratezze si commettessero nelle nostre congregazioni,  
 » sappia egli che fin dal principio del Cristianesimo i disce-  
 » poli del Redentore fondati sulle parole del nostro Divino  
 » Maestro, avendo creduto di cibarsi, ricevendo la Eucaristia,  
 » delle carni, e di bere il sangue del figliuolo di Dio, a tutti  
 » coloro insegnavano questa incontrastabile verità i quali ab-  
 » bracciavano la nostra santa religione. Ma siccome avveniva  
 » ch' egli non rivelassero i dogmi della fede e i riti sacri  
 » a' nemici, perchè non fossero da questi messi in derisione,  
 » e perchè le perle non si gettassero a' porci, i Giudei curiosi  
 » di sapere qual cosa da' nostri si faceva nelle adunanze, in-  
 » tesarono forse per un certo rumore sparso da chi non era  
 » ben informato de' nostri sentimenti, che i seguaci del Na-  
 » zareno mangiavano la carne e beveano il sangue del figliuolo  
 » dell' uomo, onde per iscreditarcì scrissero e divulgarono per  
 » tutto che i Cristiani ammazzavano un bambino e le carni  
 » sue mangiavano, onde le nazioni tutte da tali scellerate  
 » persone si riguardassero. Quindi è, che S. Giustino Martire  
 » nel suo Dialogo contro Trifone riprendendo i Giudei così  
 » scrive (1): « Non hanno i Gentili tanta colpa per le ingiurie  
 » fatte a Gesù Cristo e a noi, quanta ne hanno i vostri,  
 » che sono gli autori delle false opinioni, e delle calunnie  
 » inventate contro di noi medesimi. Impereiocchè dopo di  
 » aver voi in crudelito contro quell' uomo giusto, e solo non  
 » colpevole, per le piaghe del quale acquistano la salute  
 » coloro che si accostano a Dio Padre, e dopo che lo cro-  
 » cefiggeste avendo voi saputo che egli era risuscitato dai

(1) Num. xvii, p. 122.



» morti e che era salito in cielo, come era stato predetto  
 » da' Profeti, non solamente non voleste far penitenza, ma  
 » sceglieste ancora degli uomini, e da Gerusalemme li man-  
 » daste per tutto il mondo acciocchè spargessero esser nata  
 » l'empia setta de' Cristiani, da cui si commettessero quelle  
 » reità che presentemente ci sono da' malevoli attribuite.  
 » Laonde deste non solamente a voi stessi, ma a tutti gli  
 » altri ancora motivo di operar male ». E poco dopo (1):  
 « Quantunque sapessero gli uomini della vostra nazione,  
 » che quelle cose erano avvenute a Giona, le quali sono  
 » nella profezia di lui narrate, e che Gesù Cristo avea  
 » predicato per la Giudea che avrebbe dato il segno di  
 » Giona, esortandovi che almeno dopo la sua resurrezione  
 » vi pentiste de' vostri falli, e imitaste l'esempio de' Nini-  
 » viti, e piangeste le vostre scelleratezze affinchè non fosse  
 » distrutta, come lo fu poi, la città vostra, e la vostra  
 » gente non perisse; con tutto ciò non solamente non fa-  
 » ceste penitenza, ma, come ho detto poc' anzi, sceglieste  
 » degli uomini, e avendoli mandati per tutto il mondo,  
 » spargeste che nata era la empia setta de' Cristiani, i quali  
 » essendo senza legge, e seguendo gl' insegnamenti di un  
 » certo ingannatore chiamato Gesù Galileo, andavano pre-  
 » dicando che egli era risuscitato. . . . Aggiugneste pure  
 » che egli medesimo insegnò loro quegli empj e detestabili  
 » misteri che ci sono attribuiti. . . . Ma noi non solamente  
 » non vi abbiamo perciò in odio, nè vogliamo male a co-  
 » loro che per cagion vostra hanno formato questa opinione  
 » di noi, ma preghiamo ancora il Signore che vi dia la  
 » grazia di far penitenza e di conseguire misericordia. . . . (2)  
 » ancorchè da' vostri e dagli altri uomini siamo cacciati dalle  
 » nostre possessioni, e come esiliati da tutto il mondo senza  
 » poter vivere con libertà e quiete. . . . (3) Quelli che a  
 » Dio Padre offrono il sacrificio prescritto da Gesù Cristo,  
 » cioè la sacra Eucaristia del pane e del calice, lo che si  
 » costuma da' Cristiani per tutto il mondo, sono certamente,

(1) Num. cviii, p. 213 e seg. (2) Num. cx, p. 215.

(3) Num. cxvii, p. 221.

» secondo l'oracolo, grati a Dio. . . . Or le preghiere e le  
 » azioni di grazie, che si fanno da' degni, sono i perfetti  
 » sacrificj. Questi si offrono da' fedeli anche nella rimem-  
 » branza del loro cibo secco e liquido, cioè del pane e del  
 » vino, per cui ancora ci ricordiamo della passione e morte  
 » del Figliuolo di Dio, il cui nome hanno i vostri maestri  
 » procurato che fosse profanato e bestemmiato per l'uni-  
 » verso ».

Origene ancora, nel sesto libro contro Celso (1), attesta  
 che i Giudei furono i primi a spargere pel mondo che dai  
 Cristiani era nell'adunanza ucciso un bambino, acciocchè  
 le carni di lui servissero loro di cibo, ed erano commesse  
 le opere delle tenebre, quasi che fossero eglino soliti di  
 spegnere i lumi e fare ciò che la vergogna e il rossore im-  
 pedisce di mentovare. Sebbene poi la funzione del Santo  
 Sacrificio era distinta dal convito dell'agape, con tutto ciò  
 non avendo distintamente saputo i Gentili in quale adu-  
 nanza i Cristiani dicessero di cibarsi delle carni e di bere  
 il sangue del Figliuolo di Dio, e avendo inteso che per le  
 agapi si adunavano tutti e cenavano allegri nel Signore,  
 credettero che in questa tale congregazione si uccidesse  
 qualche fanciullo da' nostri e servissero le carni di lui per  
 cibo; e siccome dalla crapula sovente seguono altre azioni  
 malvagie e turpi, così fossero da' fedeli spenti i lumi, come era  
 appresso gl'idolatri Persiani in uso, e mille infamità fossero  
 da loro commesse. Per la qual cosa impugnando queste ca-  
 lunnie Tertulliano, e descrivendo in che consistessero le  
 agapi, così parla nel suo celebre Apologetico al capo tren-  
 tesimo nono: « Tacciate le nostre cene non solamente come  
 » infami per le scelleratezze, che ivi, secondo voi, com-  
 » mettonsi, ma eziandio come prodighe. . . . Voi, come  
 » sovente accade, vedete più facilmente negli occhi altrui  
 » una pagliuzza che una trave ne' vostri. . . . *si tace da*  
 » *voi degli altri* e solamente parlasi del triclinio de' Cri-  
 » stiani. Ma la nostra cena pel nome suo dimostra qual  
 » ella sia. Valga pur ella quanto volete, egli è guadagno

(1) Num. xxvii, p. 335.



» lo spendere per motivo di pietà, perciocchè noi così  
 » facendo gioviamo a' poveretti, non come appresso voi  
 » i parassiti aspirano alla gloria di essere servi, abben-  
 » chè nati liberi, colla obbligazione del loro ventre da riem-  
 » piersi ne' pranzi tra le contumelie, ma come appresso Dio  
 » è maggiore la contemplazione de' mediocri. Se ella è onesta  
 » la cagion del convito, consideratene il resto, che segue  
 » dall'ufficio della religione che professiamo. Ella non am-  
 » mette niuna sorta di smodestia. Non si mette niuno a se-  
 » dere prima di avere gustata la orazione. Mangiano quanto  
 » vogliono gli affamati, e bevono quanto è utile alle persone  
 » oneste e pudiche. Non si saziano di più di quel che possano  
 » comportare coloro, i quali si ricordano di doversi levare di  
 » notte per adorare il Signore. Discorrono come quelli che  
 » sanno di essere ascoltati da Dio. . . . Dopo cenato, ognuno  
 » si lava le mani, apportansi i lumi, e sono i convitati pro-  
 » vocati a mettersi in mezzo, e a cantare qualche inno sacro  
 » da sè composto, o qualche passo delle Sacre Lettere. Al-  
 » lora si esperimenta se ha bene bevuto. Così l'orazione dà  
 » fine al convito. Ognuno dipoi se ne parte, non già alle  
 » combriecole de' battitori e feritori, nè a' luoghi delle lascivie,  
 » ma alla stessa cura della modestia e della pudicizia, come  
 » se non avesse cenato, ma piuttosto appreso la regola  
 » della disciplina de' costumi. Questa adunanza de' Cristiani  
 » sarà meritamente illecita s'ella è uguale alle illecite,  
 » sarà degna di essere condannata se è somigliante alle  
 » riprovate e dannate. Che se qualcuno si lamenta di essa,  
 » come sogliono i mortali lamentarsi delle fazioni, dica se  
 » mai abbiamo cospirato a' danni di alcuno? Noi siamo tali  
 » adunati quali siamo dispersi, e tali tutti insieme quali  
 » siamo soli, poichè non offendiamo niuno, nè a veruno  
 » apportiamo tristezza. Quando i buoni, i savi, i casti si  
 » adunano, non dee chiamarsi l'adunanza loro fazione, ma  
 » corte. Per lo contrario debbono essere appellati faziosi  
 » coloro, che cospirano all'odio de' buoni e de' costumati,  
 » che gridano contro il sangue degl'innocenti, difendendosi  
 » con vani pretesti, e dicendo che i Cristiani sono de' pub-  
 » blici incomodi la cagione ». Avea lo stesso scrittore nel

capo settimo del medesimo libro impugnate le suddette ca-  
 lunnie de' Gentili colle seguenti parole: « Siamo appellati  
 » scelleratissimi, come se cospirassimo a uccidere i bam-  
 » bini e a cibarci delle carni loro, a imbrattarci coll'incesto,  
 » facendo sì che il cane legato al lucerniere butti giù la  
 » lucerna e spenga il lume, e nelle tenebre commettansi  
 » incredibili laidezze. Siamo, dissi, appellati con questo  
 » nome, nè si cura alcuno di voi, o Gentili, di ricercare  
 » la verità del fatto e di convincerci rei di tanta scellera-  
 » tezza. Dunque o ricercate, se ci credete rei, o non avendo  
 » ricercato, non prestate fede alle accuse de' nostri emuli.  
 » Ma voi non comandate a' Cristiani, che sono come rei  
 » condotti a' tribunali, che scuoprano le iniquità che com-  
 » mettono, ma solamente che neghino di essere Cristiani.  
 » Ha questa nostra disciplina cominciato fino dall'età di  
 » Tiberio Cesare. Ha ella fino dalla sua origine la verità  
 » incominciato a comparire coll'odio. Tanti sono i nemici  
 » di lei quanti gli estranei, per la emulazione i Giudei,  
 » per la persecuzione i soldati, per natura gli stessi nostri  
 » domestici. Tutto il giorno siamo assediati, tutto il giorno  
 » siamo traditi, e sovente siamo oppressi nelle nostre adu-  
 » nanze. Chi mai de' nostri assalitori ha trovato il bambino  
 » piangente per le ferite dategli da' Cristiani a fine di ucci-  
 » derlo e di cibarsi delle carni di lui? Chi ha riservato al  
 » giudice la bocca insanguinata di alcun fedele? Chi ha tro-  
 » vato impudici vestigi nella sua moglie? Chi avendo di-  
 » scoperte somiglianti empietà ha piuttosto voluto celarle?....  
 » se sempre siamo nascosti, quando è stato scoperto ciò  
 » che commettiamo? O da chi è stato scoperto? Da noi forse  
 » che siamo da' Gentili appellati rei? Ma voi confessate che  
 » a' misteri deesi mantenere il silenzio. E se tacciono i  
 » misteri Samotraci ed Eleusini, quanto più debbono ta-  
 » cersi quelle cose, che, palesate, possono essere punite  
 » dagli uomini, mentre frattanto si aspetta il divin gastigo?  
 » Se dunque i Cristiani non sono i traditori di loro mede-  
 » simi, dunque lo saranno gli estranei. Ma come possono  
 » gli estranei averne notizia, se dai misteri sono sempre  
 » allontanati i profani, e riguardansi gl'iniziati dagli altri?



» Potete per avventura rispondere che così porta la fama.  
 » Ma la natura della fama a tutti è nota, ed è vostro il pro-  
 » verbio esser ella un male la fama, del qual male niuna cosa  
 » è più veloce. E perchè mai è cattiva la fama? Perchè forse  
 » ella è veloce? Perchè annunzia le cose che avvengono?  
 » O perchè ella è sovente bugiarda? talchè nè pure allora,  
 » quando apporta qualche verità, è libera da ogni menzo-  
 » gna, levanda ella sempre qualcosa, o aggiugnendo o mu-  
 » tando in qualche parte la verità stessa. . . Meritamente  
 » adunque la sola fama da voi altri si adduce come consa-  
 » pevole delle scelleratezze de' Cristiani. Questa è da voi  
 » contro de' nostri citata come annunciatrice delle nostre  
 » iniquità, sebbene per tanto tempo non ha potuto provare  
 » ciò che ha divulgato ».

Minucio Felice nel celebre Dialogo intitolato *Ottavio*, ri-  
 spondendo alle accuse di Cecilio Gentile, il quale avea detto  
 che i nostri erano dell'ultima feccia del popolo (1) e che  
 aveano raccolta la più imperita gente, e aveano sedotte le  
 donnicciuole, e congiurato, e che nelle loro notturne adu-  
 nanze servivansi di crudeli cibi, e che erano soliti di di-  
 stinguersi tra loro con occulte note, e che iniziavano i loro  
 catecumeni in questa guisa, cioè che cuoprivano col farro,  
 per ingannare gl' incauti, un bambino, e che era questi da  
 loro con varj colpi ferito e ucciso, e che veniva da essi lec-  
 cato il sangue di lui e le membra lacerate, e che final-  
 mente si desse luogo alla dissolutezza; alle accuse di Ce-  
 cilio, dissi, risponde in questa guisa Minucio. « Quanto  
 » sia ingiusto il giudicare delle cose nè vedute nè cono-  
 » sciute, come voi fate, credetelo pur a noi, che fummo  
 » una volta a voi somiglianti, e ciecamente pensavamo,  
 » come ora voi altri v'immaginate, che i Cristiani vene-  
 » rino de' mostri, divorino i bambini e celebrino degl'in-  
 » cestuosi conviti. E non intendevamo già che simil sorta  
 » di favole spacciavasi da coloro, i quali nè aveano inve-  
 » stigato se era vero ciò che vantavano, nè l'avean provato,  
 » nè aveano conosciuto veruno in tanto tempo, il quale o

(1) Pag. 70 e seg., ediz. del 1707.

» per ricevere il perdono, se era stato unito co' Cristiani,  
 » o per farsi merito, avesse attestato sinceramente di aver  
 » veduto che da' nostri tali cose si commettevano. Anzi che  
 » poteamo noi capire, se avessimo fatto riflessione, che non  
 » dovea essere malvagia quella setta, i cui seguaci non so-  
 » lamente non si vergognano di asserire di essere tali quali  
 » sono, nè temono, minacciati per cagione di essa, i tor-  
 » menti, ma si pentono eziandio, e loro estremamente di-  
 » spiace di non essere stati addetti fin da principio alla  
 » medesima. Noi per altro, allora quando eravamo dediti  
 » alla superstizione degl'idoli, se ci si presentavano i Cri-  
 » stiani, credevamo che non dovessero essere ascoltati,  
 » poichè eravamo di sentimento esser eglino incestuosi e  
 » parricidi; onde talvolta contro di essi incrudelivamo, e  
 » fieramente li tormentavamo a fine d'indurli a negare,  
 » acciocchè non perissero, così esercitando contro de' me-  
 » desimi una perversa maniera di giudicare, la quale non  
 » ricavasse il vero, ma costringesse a proferir la menzo-  
 » gna. . . (1). A' Cristiani però non è lecito di fare nè di  
 » pensare somiglianti scelleratezze, sebbene voi fingiate  
 » de' casti e de' pudichi quelle empietà, che non crederemmo  
 » commettersi da veruno mai se non le vedessimo com-  
 » messe da voi medesimi (2). Voglio ora io redarguire co-  
 » lui, che va spargendo celebrarsi da' fedeli i misteri col-  
 » l'ammazzamento e sangue di un fanciullo. Pensi tu che  
 » possa fingersi una tal favola, o credersi da chi non osa di  
 » commettere simili crudeltà? Veggio io, che da voi soli sono  
 » i vostri figliuolini strangolati ed esposti a essere sbranati e  
 » divorati dalle fiere. So che appresso voi con certi medica-  
 » menti si toglie la vita a' bambini prima che nascano. Queste  
 » enormità provengono dalla disciplina de' vostri numi. . .  
 » Ma al Cristiano nè vien permesso di vedere l'omicidio, nè è  
 » lecito di udirlo, e tanto è egli lontano dal bere il sangue  
 » umano, che nè anco si ciba della vivanda in cui sia il  
 » sangue degli animali irragionevoli (3). Circa l'incestuoso

(1) Cap. xxviii, p. 163, ediz. cit.

(2) Cap. xxix, p. 169, e c. xxx, p. 173.

(3) Cap. xxxi, p. 177.